

SALVATORE PAPPALARDO  
Socio effettivo

IL SESTO VESCOVO DI ACIREALE  
(Mons. Salvatore Russo)

*In lingua enim sapientia dignoscitur; et sensu et  
scientia et doctrina in verbo sensati. Sir 4, 28-29*

Salvatore Russo, Assistente al soglio pontificio, Medaglia d'oro del Presidente della Repubblica per la cultura, e al quale la città ha intitolato una via, fu Vescovo di Acireale per 32 anni: dal 4 novembre 1932 all'8 aprile 1964. Spirò nell'anno e quasi nel momento in cui avveniva l'abbraccio tra il patriarca Athenagoras e Paolo VI, al quale lo legava un'antica, sincera e profonda amicizia, creatasi tra Catania e Roma. Le sue spoglie riposano nella nostra cattedrale, quasi accanto a quelle del Vescovo di Catania Ottavio Branciforte. Lungo fu il suo episcopato. E si è svolto tra dittatura, rovina e ricostruzione. Poiché quelli furono momenti singolari di vicende nazionali e mondiali, durante i quali, la storia affrettò il suo passo, immergendosi nelle contraddizioni più eclatanti e negli scontri funesti e furibondi. Sullo svolgimento dei quali, gli studiosi non hanno ancora finito di indagare.

Fa il solenne ingresso il 1° dicembre dello stesso anno. Chi potrà dimenticare la commovente scena del suo arrivo? Le strade nereggianti di popolo; dai balconi lancio di fiori; le campane delle chiese di tutta la città che suonano a festa. Il lungo corteo che a stento passa tra due ali fitte di gente. La Cattedrale letteralmente gremita, ed il Padre dal soglio pontificale che guarda ad uno ad uno i suoi figli quasi impaziente di conoscerli, mentre nel suo discorso afferma con voce possente e commossa: *Eccomi, eccomi tutto a voi: son tutto vostro!*

Nello spazio di dieci anni, si erano succeduti ben quattro vescovi: Arista, Bella, Cento, Colli. Ed ecco, al momento conclusivo della cerimonia, si presenta l'anziano sacerdote F. Lione, già vicario generale.

Egli, dopo aver dato il saluto, dice queste parole: "Eccellenza,

restate, restate, restate!” Il novello Vescovo, tra incontenibili applausi, risponde: “Resterò, resterò, resterò”. Tanto tempo è passato!

Diverse generazioni di battezzati si sono succedute. Ma una memoria, un ricordo c'è. Un' assenza è ancora presente. In altra sede e in altre occasioni, come altri forse meglio di me, mi sono occupato della biografia di mons. Russo e delle circostanze che a lui si accompagnarono.

Oggi, a cinquant'anni dalla scomparsa, vorrei evidenziare non tanto gli aspetti specialistici della sua Pastorale, né compiere opera di introspezione o analisi spirituali, operazioni spesso rischiose. Ma soltanto presentare l'immagine di questo Pastore, quale si è stampata nell'anima, nella coscienza, nella memoria delle persone, che l'hanno conosciuto e amato e quale indirettamente si è fissata nella mente e nell'immagine delle generazioni, che ne hanno avuto notizia.

Il suo episcopato, pur nella sua assoluta continuità di fisionomia e di stile, incontra, a mio parere, tre momenti o tre percorsi, contrassegnati dalla realtà e dalla storia, che ha dovuto affrontare: il primo va dal 1932 al 1943, che chiamerei “splendido”, per l'entusiasmo e per l'ottimismo; il secondo è quello “laborioso” o della ricostruzione, 1944-1960, quando la diocesi deve affrontare il dopoguerra e l'impatto con la nuova realtà; il terzo è quello conclusivo o “sereno”: 1961-1964.

Con spirito di sacerdotale impegno, con saggezza e competenza, egli affrontò e padroneggiò questi tre momenti o percorsi della storia, riuscendo a dare alla chiesa acese sostanziale compattezza, unità di indirizzo e unanimità.

Salvatore Russo, dignitoso, riservato, prudente, talora apparentemente distaccato, possedeva una saggezza pari alla sua cultura. Sempre ordinatissimo, di poche essenziali parole e mai scortese, si presenta come un vero signore, che sa usare con garbo anche battute umoristiche.

Nei confronti del prossimo, in presenza di qualche contrarietà, non lascia mai trasparire un proprio disappunto o risentimento, conservando quell'austerità del portamento, che ispira rispetto. Spesso diceva: Il dovere dei pastori è quello di rendersi graditi a tutti, affinché possano attirare il maggior numero di persone alla fede, che le salverà. E' anche quello di mostrarsi, con il loro comportamento, come i modelli del gregge.

Così come già riconosceva, nel Vescovo Russo, l'allora Arcivescovo di Milano, G. B. Montini, quando gli scriveva: “Conservo il ricordo della sua bontà, della sua saggezza, della sua ricchezza spirituale”(19.06.1957).

Ma, soprattutto, egli appare il signore della parola. Perché, nella sua casa del Signore, “vi sono diversità di operazione, diversità di ministeri, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti” (I Cor. 12, 4-6). Questo è l’aspetto suo singolare. Questa è la sua perfetta e migliore qualità. La prima parola di Russo Vescovo, rivolta alla diocesi, nella sua Lettera Pastorale, suona un affettuoso programma: “Nell’ora della mia consacrazione, trepida di gioie, di speranze, di timori, quando su di me discese la pienezza del sacerdozio... il Pastore eterno della anime mi ridisse le parole arcane: *Pasce Oves Meas*.”

E vorrei, come Gesù, conoscere ad una ad una le mie pecorelle e chiamarle per nome e guidarle alla pastura più sana, con quel senso vivo di paternità, che intuisce i bisogni del cuore e dà le sue cure più tenere ai poveri, agli infermi, agli erranti, ai bimbi... (I lett. Past. 14.11.1932). Sono parole semplici, essenziali, che ispirano al suo motto, *CARITAS OMNIA SUSTINET*, e che gli ispira quel “senso di paternità che intuisce i bisogni del cuore”, che egli sottolinea con energica limpidezza. Paternamente vuole conoscere le pecorelle e “chiamarle per nome”, come fa il Divino Maestro. Con senso di paternità, conoscere, per parlare alle pecorelle. Per saper parlare. Cioè, la conoscenza è per la parola, per il messaggio, per l’ascolto. Conoscenza e parola, per Salvatore Russo, significano *Cultura e Predicazione*: “Io vi darò lingua e sapienza, a cui tutti i vostri avversari non potranno resistere “(Lc. 21,15), racconta il Vangelo di Luca.

“In lingua dignoscitur sapientia  
et scientia et doctrina in verbo sensati”.

Ora avviciniamoci di più a lui. Visitiamo il vescovado o, meglio, la casa del vescovo. Così veniva intesa, là dove egli risiedeva e dove ci accoglieva. Tutta intrisa della personalità del Vescovo, quasi modellata sul suo temperamento, cioè allo studio e alla preghiera. Schierato per quelle pareti, gran parte dello scibile umano e divino viveva e trepidava in silenzio, nell’attesa di un colloquio con l’uomo. E proprio in quella varia e ricca cornice, al centro della quale stanno le pagine aperte dell’*Officium Divinum*, programmava e preparava la propria azione pastorale la personalità indimenticabile del Vescovo, assiduo indagatore della Scienza delle cose divine, amico e cultore di quelle umane Lettere, che formano l’uomo integrale. Mi par di rivederlo.

La preziosa Croce pettorale, con i suoi fulgori, sfiorare l'elegante formato di un trattato di Teologia, il luccichio dell'anello pastorale, che si riflette sulle pagine schiuse di un testo sacro o dell'edizione recente di un poeta moderno. Sul tavolo di lavoro, di fronte al petto del Vescovo, giacciono gli "Studia Divinitatis" in piacevole combinazione con gli "Studia Humanitatis", quasi la signorile gravità del Pastore ci volesse dire, con le parole di Ermolao Barbaro, "Duos Cognosco Dominos: Christum et Litteras".

E' il Pastore colto, che non fa mai sfoggio della propria cultura. Non la esibisce. La tace o la allude. Ma che cosa è la cultura? Una parola, spesso pronunciata. Svilata nel suo significato. Egli lo sa e lo dice:..."La cultura buona è arricchimento di pensiero e di vita". Il semplice sapere, anche se di misura e qualità non comuni, arricchisce il pensiero, ma agisce poco o nulla sulla vita. Ed ecco rotta l'unità ontologica dell'uomo tra pensiero e vita, tra la forma mentis e il comportamento pratico. La vera cultura non sa concepire la vita che non sia vita di pensiero e tanto meno sa concepire il pensiero che non sia luce illuminante e normativa della vita. La cultura si interessa di tutto l'uomo, e come cerca la verità delle cose, così, e tanto più, cerca la verità della vita."(G. Contarino, *Frammenti*).

Pertanto, nel Vescovo di Acireale, lo studio non è quiete. E' la sorgente della spirituale azione. Non erudizione o semplice curiosità, ma fede nella bellezza della apostolica Missione. L'amore per le Lettere è alta coscienza di vita pastorale, cioè maggiore penetrazione dei sacri testi, esegesi, ermeneutica. E' caratteristica apologetica, intelligenza di anime ed insieme fusione tra arte e cristianesimo. Soprattutto assurge a dignitoso, irresistibile mezzo di comunicazione con gli uomini, nel quale l'eleganza formale dell'espressione è partecipazione totale di vita spirituale, è donazione generosa di luce cristiana. *Pasce Oves*, come ha detto il Divino Maestro, vuol dire non solo conoscere, ma relazionarsi, soprattutto parlare e dialogare. Ne avvertiva la piena responsabilità, perché, come l'apostolo Paolo, aveva ricevuto dal Signore un'opera da compiere: "Bada al ministero che hai ricevuto nel Signore, al fine di adempierlo" (Col. 4,17). "Fai opera da vero evangelizzatore, compi bene il tuo Ministero" (2Tm,4,5). S. Paolo, personalmente aggiungeva: "Il Signore mi ha dato forza affinché il messaggio, per mezzo mio fosse perfettamente completato e venisse ascoltato da tutti i Gentili"(Ivi,4,17).

Il cristianesimo è una delle religioni del libro, ma il libro è fatto anche per essere detto attraverso la parola. Dio creò il mondo, con la parola, e il vescovo è il maestro della parola. Del resto predicare è anche combattere, dicevano gli apologisti. Russo parlò. Parlò con l'impavidità della fede. Parlò con parola accurata, ma accessibile a tutti. Discorsi, conferenze, lezioni a laici e a sacerdoti. Parlò con la penna. Accompagnandosi al segno dei tempi liturgici e contemporaneamente ai momenti del presente e della storia. Alle stesse circostanze. Trentatré *Lettere pastorali* ai sacerdoti e ai fedeli. Articoli, meditazioni, interviste su riviste e giornali. Donativi di libri ai seminaristi più studiosi. Contributi personali a persone in difficoltà economica e diffusa generosità. Tutto è il risultato di una elevata ricchezza interiore; la conseguenza di un umanesimo cristiano, capace di comprendere e di esprimere tutto, senza esclusione. Costituiscono la rivelazione di un'anima felice, sicura di poter dare, con parola simile a sé, agli uomini e all'avvenire Dio.

Per questo motivo, ogni suo intervento, ogni suo discorso, aveva come immediata preparazione la Preghiera. Si può affermare che "Nessuno aveva mai parlato, come parlava lui" (Arcifa). La sua sicurezza deriva dall'alto concetto che egli ha dell'autorità e del potere di cui dispone, nell'esercizio del proprio ministero: "Ho creduto, per questo ho parlato" (Sal. 116,10), come Paolo. Si può dire che la chiesa stessa è la parola di Dio continuata nel tempo. Riunita e costruita dalla Parola che in essa vive, si fa difendere da essa, è a servizio di essa, ne è trasformata e responsabilizzata. Russo si preoccupa di coloro che trovano difficoltà nell'ascoltare la parola di Dio, che "non hanno radici", di coloro che "al momento della prova vengono meno", dei rovi, delle spine, della polvere della strada. Degli ascoltatori, che dimenticano. Per questo, afferma e vuole che il messaggio pastorale deve essere chiaro. Deve essere capito ed accettato. Deve essere vario, gradito e allettante, anche quando suona richiamo o rimprovero. Insomma deve suscitare interesse, attenzione, comprensione e verace partecipazione. Anche gioia ed entusiasmo, cioè Grazia. In caso contrario, la bella, ricca, ammirata parola, è fine a sé stessa. Ma questo popolo è sotto la protezione della parola del Vescovo Russo, che da Dio proviene, e possiede la Sua onnipotenza. Qui la parola incarna lo spirito e diviene "sacramentum".

La parola presenta l'essere, anziché rappresentare una cosa. Il

pastore offre i mezzi umani. Poi la Grazia accompagna e agisce.

Il periodare del Vescovo suscitava una particolare attrattiva. In lui, c'era come una fusione tra linguaggio, pensiero e realtà. E scendo a qualche dettaglio. Il suo orecchio misurava la quantità musicale, insita in ogni singola parola. Il suo parlare era "ondulato", come è stato detto. Egli, ora quasi mormora e assottiglia la voce. Ora la innalza con acuta melodia. Poi la ferma. Ma improvvisamente la scioglie, per dire, per scandire un nome, un'idea dominante, una matrice. Una breve sosta, per un respiro, per una sensazione. E il discorso si riprende, con un intreccio smagliante di immagini, quasi uno sciorinare di lucide perle, davanti agli occhi incantati della fantasia dell'uditorio, che lascia il fiato sospeso. Mentre pensiero e realtà si stringono in un rapporto, che sembra indissolubile. Quasi l'uditorio fosse lui stesso a suggerire la parola precisa e perfetta. Quella parola che si aspettava, pronunciata nell'attimo perfetto. E, quanto più egli si addentra nei Misteri della fede, nelle dimostrazioni dialettiche, nell'esegesi, o nelle interpretazioni della storia, tanto più la parola diviene scultorea, illustre, potente, indefettibile, come la Chiesa. Quasi il *logos* nascesse e si sviluppasse, proprio in quel momento, per cadere sugli uomini dall'alto. Non è il vescovo che dice le cose, attraverso il linguaggio, né il linguaggio che dice le cose attraverso l'uomo, ma è la realtà interiore di Dio, della Chiesa, del Vangelo, che si esprime attraverso l'uomo che parla. Platone prospetta che il discorso (Logos) è immagine del pensiero, come questo è immagine della realtà e la realtà è immagine delle idee divine. Cicerone dice che l'oratore è vicinissimo al poeta, poiché ambedue sono compagni. (Orator). Veramente nessuno aveva mai parlato, come parlava Russo.

Qui si potrebbe rappresentare l'immagine fonica, con i versi di un famoso poeta: *...Or tronca la voce, or la ripiglia - ... - or la mormora grave, or l'assottiglia... ....Quinci quell'armonia, che l'aura molce, - ondeggiando per gradi, in alto esala, - ....* (Marino). Parlare, predicare, convincere e convertire.

L'ascoltatore, in questa molteplicità ordinata di sostanza fonica e articolatoria, di organizzazione grammaticale e sintattica, di significati e di colorita chiarezza, sempre in attesa di cose perfettamente modulate, percepiva il gusto dell'accessibilità; questo processo si arricchiva, attraverso la gestualità del Vescovo, con la funzione simbolica o

semiotica, rappresentata dalle insegne della sua “potestas ordinis”, “iurisdictionis” e “magisterii”. Veramente “Chi parla, lo faccia come con parole di Dio; chi esercita un ufficio lo compia con l’energia ricevuta da Dio, perché in tutto venga glorificato Dio per mezzo di Gesù Cristo...” (1 Pt 4,10 – 11). Come diceva S. Pietro. Quell’ energia era il suo convincimento profondo, che stabiliva la comunione perfetta tra vita e parola.

Però, con vivo senso di umiltà, egli faceva notare che non bastano la bellezza delle parole o lo splendore della forma. Né il fascino dell’eloquenza. Occorre la Verità nel cuore. E applicava a sé stesso le parole di Ambrogio, Vescovo di Milano: ”Chiedo soltanto (o Imperatore) che tu voglia badare non tanto all’eleganza delle parole, ma alla forza della verità...”(Ep. 73,2).

Se l’intuizione del poeta è di gran lunga superiore alla ragione del filosofo, per far schiudere in noi le ispirazioni della sapienza, è pur vero che un’opera poetica è sempre di natura geniale. Così è nella predicazione del cristianesimo, infatti “Una Religione rivelata deve essere particolarmente poetica...Per i cristiani; una visione poetica delle cose è un dovere: siamo tenuti a colorire tutte le cose con le tinte della fede, a riconoscere in ogni evento un divino significato...” (J. H. Newman, *Scritti su S. Paolo*, Ed. Paol. p. 15). Ora è questa genialità che opera quando, ascoltando certi brani oratori, la nostra totalità spirituale ne resta scossa e convinta. Una predica senza genio, senza questa sorta di ispirazione celeste, emanata dalla contemplazione poetica e dalla esperienza mistica, non lascerà tracce profonde, non commuoverà e non convincerà. Anzi, nell’era della scienza e della tecnologia, e anche delle parole senza amore, più forte risuona quella voce, nutrita e costruita dalla parola di Dio e dalla parola dei classici, quando è suscitata dal soffio creativo del genio, il quale, come suggeriscono l’apostolo Paolo, S. Pietro e Ambrogio di Milano, con ispirazione profonda, affronta quella bellezza dell’evangelizzazione, che Russo Vescovo amò. C’è una tradizione di Oratoria Sacra in Italia. C’è una tradizione di Eloquenza Sacra siciliana, fatta di slancio lirico e di umanità profonda, ed è l’era dell’apologetica, che combatteva l’illuminismo ed era figlia dell’illuminismo.

Rappresentata anche dai nostri mons. Bella, mons. Alessi, prof. Don Sebastiano Lisi...Non esiste, forse più una Civiltà umanistica

ecclesiastica in Sicilia...Ma, l'una e l'altra accoglie e completa in sé Salvatore Russo, Vescovo, il saggio pastore che donava alle sue pecorelle l'impareggiabile, splendido, evangelico dono della parola perfetta e ispirata, stringendo in un abbraccio d'amore tutta la diocesi. Così lo abbiamo conosciuto, così lo abbiamo ammirato e amato. Così egli ci ha voluto bene. Così lo abbiamo trasmesso alle generazioni successive. Così la storia lo ricorda. Così Acireale!